Nuove tensioni sul dopo Sadat

Mosca a Washington: «Non ci faremo escludere»

(Dalla prima pagina)

Haig è stato duramente stigmatizzato dai sovietici ma non sembra, da solo, capace di dare corpo a inquietudini così accentuate come quelle che sono leggibili nella nota sovietica. Si deve dunque supporre che qualcosa di molto grosso stia bollendo in pentola e che la mossa sovietica tende ad anticipare sviluppi futuri che potrebbero rivelarsi pregiudizievoli per gli interessi del Cremlino, ma che non si limita a questo.

Impossibile — tanto più dalla capitale sovietica — fare ipotesi sulla base di fatti circostanziati. Si può però leggere in filigrana qualche frammento delle valutazioni sovietiche di sottofondo sul dopo Sadat e non risulta difficile estrarne alcune considerazioni di base: la prima è che Mosca si attende dei mutamenti nella politica egiziana. Anzi a Mosca tali mutamenti vengono dati per inevitabili. La seconda è che Mosca non propende per mutamenti traumatici (ben rendendosi conto che essi potrebbero aprire il varco ad un intervento più o meno aperto degli americani) ma non è in condizione, a differenza degli americani che vi si trovano impiantati, di influire direttamente sulla vicenda. La terza considerazione è legata alla seconda: se un mutamento di politica dell'Egitto dovesse passare per avvenimento di alta drammaticità, come impedire agli Stati Uniti di stroncarlo con la forza o, in subordine, come far pagare agli Stati Uniti il massimo prezzo possibile, sia nei confronti degli alleati europei (che non gradirebbero operazioni di questo tipo) sia — e a maggior ragione — nei confronti dell'intero schieramento degli stati arabi che manifesta segni di irrequietezza profonda anche nei suoi settori più legati agli interessi americani.

La nota governativa di Mosca a Washington sembrerebbe appunto dettata da una valutazione del Cremlino che ipotizza sviluppi di quest'ultima specie. In altri termini, una specie di sbarramento preventivo che dovrebbe consentire di innalzare la «soglia di sopportazione» degli americani per gli «inevitabili mutamenti» della collocazione dell'Egitto. Per quanto l'accostamento possa apparire audace, non sembra azzardato pensare ad un più o meno intenzionale parallelismo di ritorsione rispetto alle mosse che Washington mise in atto, nei mesi scorsi, in connessione con gli avvenimenti polacchi, con lo scopo di innalzare il «*livello di sopportazione sovietico*».

Ma c'è forse un'ulteriore componente nella posizione di Mosca. Certamente gli analisti sovietici — e non solo loro — stanno in questi giorni prendendo in esame diverse altre varianti connesse con gli effetti indotti dall'ondata emotiva anche al di fuori dell'Egitto. Che succederebbe, per esempio in Israele, di fronte a impercettibili segnali di svolta nella politica di Mubarak? Quali mosse potrebbero essere escogitate dagli organizzatori del raid sul centro di ricerche atomiche di Baghdad nel caso, ad esempio, che la stessa amministrazione di Reagan decidesse, fatti tutti i suoi calcoli, di ascoltare le pressioni europee (ma ormai anche di parti consistenti dell'establishment statunitense, come sembra mostrare l'intervista rilasciata sull'aereo che li riportava in patria dagli ex presidenti Carter e Ford) e di arrivare ad un riconoscimento dell'OLP e ad una sostanziale correzione della politica di Camp David?

Difficile dirlo e difficile valutare come reagirebbero gli Stati Uniti di Reagan messi di fronte, a loro volta, a qualche gesto inconsulto o avventuroso di Tel Aviv. Così com'è quasi impossibile misurare i possibili effetti di altre «*variabili pazze*» che pure sono attivamente presenti nella zona e non tutte sotto il controllo o l'influenza degli Stati Uniti. In questa chiave sarebbe comunque leggibile anche il riferimento — presente nella nota del Cremlino — agli «*interessi della sicurezza dell'Unione Sovietica*». Non si dimentichi infatti che Mosca è legata alla Siria da un patto di mutua assistenza che investe anche la sfera della difesa militare contro attacchi dall'esterno su uno dei due paesi. E non si dimenticherà di certo le attuali ottime relazioni libico sovietiche. Nella capitale sovietica ci si spinge fino ad ipotesi così vaste e pericolose?

di Begin è considerata a Washington tra le cause non secondarie della crisi di Sadat e degli accordi di Camp David. E Haig, nei colloqui con il primo ministro israeliano avrebbe chiesto due cose: il blocco degli insediamenti di coloni ebrei nelle terre occupate della Cisgiordania e un gesto di buona volontà, quale ad esempio il ritiro dal Sinai addirittura prima della data del 25 aprile prevista dagli accordi di Camp David, allo scopo di consolidare la posizione del nuovo presidente egiziano Mubarak.

Il quarto e ultimo terreno di iniziativa della diplomazia americana è, ovviamente, l'Egitto: Haig e il ministro della difesa Weinberger sono stati prodighi di promesse di aiuti militari, anche perché l'Egitto resta il punto d'appoggio principale delle forze armate americane nel Medio Oriente, da quando lo scià fu rovesciato dalla rivoluzione degli ayatollah. In appendice ai nuovi impegni militari americani in Egitto vanno viste altre iniziative sempre a carattere diplomatico-militare: le manovre che forze armate statunitensi si accingono ad effettuare nell'Oman e la costituzione di una commissione mista egiziano-americana incaricata di concordare le reazioni a un eventuale attacco libico al Sudan, attraverso il Ciad. E non va dimenticato infine lo spostamento della sesta flotta americana, che si va concentrando nelle acque egiziane.

Parigi vuole avvicinare il Cairo ai paesi arabi

(Dalla prima pagina)

tare la questione in modo diverso da come l'affronta Cheysson nelle sue dichiarazioni? I numerosi contatti che il capo della diplomazia francese ha avuto in questi ultimi mesi con i responsabili arabi del Medio Oriente e del Nord Africa, senza tralasciare il recente viaggio ufficiale di Mitterrand in Arabia Saudita, permettono senza dubbio a Cheysson di rilevare che «*non c'è un dirigente arabo, né palestinese, né siriano, che tuttavia passano per estremisti, né i paesi moderati del Golfo o del Maghreb che non abbiano riconosciuto non esserci alcuna possibilità per una pace globale in Medio Oriente finché l'Egitto non sarà ritornato nel quadro della nazione araba*».

Infatti la pace «*non potrà essere che necessariamente il risultato di un negoziato tra le parti interessate, Israele da una parte e gli arabi dall'altra*».

Insomma, finché l'Egitto non sarà tra gli arabi, «*non si vede come si arriverà a trattare i problemi che non figurano nel quadro di Camp David*».

Cheysson come Mitterrand non nega oggi il giudizio positivo espresso più volte sul processo di Camp David nel quadro di una politica del «*passo a passo*», cui si dice ancora favorevole, ma non ignora che questo processo è «*giunto al suo termine*» se, al di là del recupero del Sinai (ammesso che si realizzi) all'Egitto, per ciascuno degli altri paesi arabi restano aperti alcuni degli altri problemi di fondo, primo tra tutti quello palestinese. Quindi «*bisognerà pure che anche gli altri paesi arabi abbiano anch'essi un contatto con Israele*».

Cheysson, facendo un'analisi del tutto originale per la diplomazia francese, riassume le particolarità di ciascuno dei paesi arabi che egli ha contattato di recente: la Giordania «*che pensa alla sorte dei suoi concittadini d'oltre Giordano*»; il Libano «*che vuole avere un suo stato e non essere eternamente una organizzazione di combattimento*»; la Siria «*preoccupata per le sue frontiere e per la minaccia militare che vede in Israele*»; l'Arabia Saudita «*che teme che il prolungamento del conflitto crei turbamenti sociali profondi al suo interno*». Un ventaglio di problemi che «*offre un ampio terreno di negoziato*».

Ma, sostiene Cheysson, per ritrovare la sua dimensione «*l'Egitto deve rientrare in questo insieme*». Mubarak, «*se affermerà la sua autorità, può farlo*», può, cioè, ad avviso del ministro degli esteri francese «*condurre l'Egitto a una discussione globale che prenda naturalmente in conto Camp David*». Ciò darebbe «*agli arabi una nuova capacità di negoziato*».

Alla luce di questa analisi vuol dire che Parigi nei suoi primi contatti con Mubarak ha avuto l'impressione che le cose possano evolvere in questa direzione? Difficile dirlo. E' un fatto comunque che lo stesso Mitterrand, in una conversazione coi giornalisti sull'aereo che lo riportava a Parigi dopo le cerimonie funebri al Cairo, dava l'impressione di aver misurato tutta l'ampiezza dei pericoli insiti nella nuova situazione mediorientale.

Non ha detto ovviamente dove va l'Egitto, lasciando capire che il rapido colloquio con Mubarak non permette ancora di capirlo. Si avvicinerà ancora di più a Washington? Sarà un po' meno distante dagli altri paesi arabi? «*Tutto evolverà certamente*», dice Mitterrand. E' plausibile ritenere che la direzione preferibile per Parigi per questa «*evoluzione*» appare quella che dovrebbe rispondere affermativamente al secondo interrogativo.

Oggi, forse, Parigi lo farà capire ai suoi partner europei nella riunione dei ministri degli esteri che si svolge a Londra con all'odg tutti i più scottanti problemi mondiali. «*La Francia, che ha buoni rapporti sia con l'Egitto che con la maggioranza dei paesi arabi e con Israele, può avere un ruolo importante da giocare in questo nuovo capitolo mediorientale*», scriveva ieri «*Le Monde*». Per esempio «*cercando di far ragionare i dirigenti israeliani*».

Parigi non ignora che Tel Aviv sarebbe la prima a reagire all'eventuale riavvicinamento dell'Egitto al resto del mondo arabo. Ma non aveva detto Mitterrand a Rijad approvando il piano Fahd, che la Francia avrebbe tenuto lo stesso linguaggio sia nelle capitali arabe che a Tel Aviv?

Gli Stati Uniti cercano di guidare le scelte di Mubarak

(Dalla prima pagina)

equilibrio che consenta agli Stati Uniti di non farsi coinvolgere nella crisi del sadatismo.

Il dato politicamente più interessante è l'inattesa apertura all'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) fatto dagli ex-presidenti Carter e Ford sull'aereo che li riportava in patria dal Cairo. E' vero che ieri il segretario di Stato Haig, nel rientrare a sua volta a Washington, ha definito «intempestive» queste dichiarazioni dal momento che l'OLP aveva espresso il suo compiacimento per la morte di Sadat. Tuttavia questa sortita del segretario di Stato non cancella e neppure sminuisce il valore di una dichiarazione di due personaggi che erano stati mandati in Egitto da Reagan e che hanno tutta l'aria di esprimere opinioni non soltanto personali. Attraverso le parole di Carter e di Ford gli Stati Uniti, proprio all'indomani dei funerali di Sadat, mostrano ufficialmente di avvertire che senza i palestinesi (o senza una parte dei palestinesi) il rebus del Medio Oriente non si risolve.

L'altra novità della iniziativa americana viene o può venire da Ryad, la capitale dell'Arabia Saudita dove si è recato Richard Nixon, il terzo ex-presidente mobilitato da Reagan per questa missione speciale in Medio Oriente. Il più ricco (di petrolio e di petrodollari) stato arabo, pur essendo anche il più conservatore non ha mai rinunciato a sostenere economicamente i palestinesi e ha mantenuto un atteggiamento distaccato rispetto ai passi troppo precipitosi compiuti da Sadat nei confronti di Israele e degli Stati Uniti. La missione Nixon viene giudicata come lo sforzo più palese compiuto dagli americani per cercare di coinvolgere nei loro progetti politici per il Medio Oriente l'Arabia Saudita.

Alla monarchia di Ryad Nixon inoltre porta l'assicurazione personale di Reagan che la Casa Bianca farà di tutto per superare l'opposizione parlamentare contro la vendita degli aerei AWACS.

Il terzo punto sul quale la diplomazia americana ha preso una iniziativa è quello più dolente: Israele. La politica di Begin è considerata a Washington tra le cause non secondarie della crisi di Sadat e degli accordi di Camp David. E Haig, nei colloqui con il primo ministro israeliano avrebbe chiesto due cose: il blocco degli insediamenti di coloni ebrei nelle terre occupate della Cisgiordania e un gesto di buona volontà, quale ad esempio il ritiro dal Sinai addirittura prima della data del 25 aprile prevista dagli accordi di Camp David, allo scopo di consolidare la posizione del nuovo presidente egiziano Mubarak.

Il quarto e ultimo terreno di iniziativa della diplomazia americana è, ovviamente, l'Egitto: Haig e il ministro della difesa Weinberger sono stati prodighi di promesse di aiuti militari, anche perché l'Egitto resta il punto d'appoggio principale delle forze armate americane nel Medio Oriente, da quando lo scià fu rovesciato dalla rivoluzione degli ayatollah. In appendice ai nuovi impegni militari americani in Egitto vanno viste altre iniziative sempre a carattere diplomatico-militare: le manovre che forze armate statunitensi si accingono ad effettuare nell'Oman e la costituzione di una commissione mista egiziano-americana incaricata di concordare le reazioni a un eventuale attacco libico al Sudan, attraverso il Ciad. E non va dimenticato infine lo spostamento della sesta flotta americana, che si va concentrando nelle acque egiziane.

L'Egitto oggi vota Riaffiora la tesi del complotto

(Dalla prima pagina)

riamente, se non demolisce, la versione ufficiale, secondo cui l'attentato è stato un gesto «pluri-individuale», compiuto da quattro «fanatici» di propria iniziativa, senza alcuna complicità e connessione con altri, egiziani o stranieri. Occorre ricordare che, tre giorni dopo l'attentato, un giornale canadese, La Presse di Montreal, aveva parlato di un tentativo di assassinio sventato il 27 settembre, e che voci su arresti di ufficiali (52, 56 o 58 secondo le varie fonti) circolavano fin dall'inizio di ottobre. Del resto, gli specialisti stranieri di questioni militari hanno manifestato sempre un grande scetticismo di fronte alla versione delle autorità. Essi hanno messo in rilievo che le parate militari sono preparate con estrema cura, con prove che si ripetono per ore ed ore, per settimane, talvolta per un mese intero. I controlli sono severi e scrupolosi. Inoltre, al livello di battaglione, un certo numero di ufficiali del controspionaggio indaga sistematicamente sullo stato d'animo e sulle opinioni della truppa, allo scopo di soffocare nel nascere ogni forma organizzata di dissenso: religiosa o laica, liberale o marxista. Per regolamento, i militari non possono infatti far parte di alcun partito o organizzazione politica, e quindi neanche dei «fratelli musulmani». La conclusione è che un semplice tenente, sia pure animato da una fredda volontà omicida, non avrebbe potuto organizzare da solo un colpo di mano così perfetto.

Gli occorrevano delle coperture, non necessariamente ad altissimo livello. Quindi il problema non è di sapere se gli esecutori fossero civili o militari (ed ora scopriamo che i quattro erano tutti soldati o ex soldati: il tenente in servizio, un ufficiale espulso per estremismo islamico, un altro ufficiale in congedo, un ex caporale). Il problema è se vi sia stata, o non, una cospirazione nelle file delle forze armate. Di questa non esistono prove, ma se la notizia dei duecento arresti corrispondesse a verità si potrebbe almeno parlare di una vasta dissidenza organizzata.

E veniamo al comunicato sovietico respinto ufficialmente dall'Egitto con fermezza, ma in modo abbastanza pacato. Esso ha destato fra gli stranieri sorpresa e commenti contrastanti. Alcuni lo giudicano «grossolano e controproducente». Tutti comunque concordano nel ritenerlo un sintomo della volontà sovietica di riassumere un ruolo in Egitto, di esercitare pressioni per una correzione della linea politica del Cairo, insomma per incidere sul dopo-Sadat. Ci si domanda, però, se il linguaggio adottato da Mosca sia il più adatto ad incoraggiare quelle forze, presenti anche nell'attuale leadership egiziana, che riflettono sulla tremenda lezione del 6 ottobre e si orientano verso una revisione delle scelte fatte dopo il 1970, in senso meno filo-americano e più aperto verso altri orizzonti, arabi e non, e che non sono ostili a una ripresa del dialogo con Mosca almeno al livello diplomatico (il ritorno dell'ambasciatore, accusato di partecipazione ad un complotto che ora si afferma inesistente, potrebbe essere un primo passo).

Gli osservatori più spassionati ritengono che (a parte l'opportunità o meno del comunicato) i sovietici non abbiano torto nel ritenere che con la morte di Sadat sia cominciata una nuova epoca nella storia egiziana, ricca di incognite, ma anche di opportunità da cogliere. Mubarak non è Sadat. Forse non ne ha la statura, ma certo neanche la passionalità e i risentimenti. Egli è vissuto, è vero, per circa sei anni all'ombra di Sadat, dopo aver diretto l'aviazione egiziana durante la guerra del 1973. Ma su certe questioni, le più delicate, è riuscito a defilarsi. Non è mai andato a Gerusalemme, prima di venerdì non aveva mai parlato con Begin. Quando Dayan venne al Cairo, trovò il modo di andarsene in vacanza sul Mar Rosso. Ha detto (più o meno) che «mai la bandiera americana sventolerà su basi egiziane nel Sinai». E' considerato sensibile (comunque più sensibile di Sadat) al problema dei rapporti con gli altri paesi arabi e soprattutto con i palestinesi. Infine, non si è compromesso in quelle brutte storie di facili arricchimenti che hanno gettato un'ombra pesante di discredito su tante persone vicine a Sadat e perfino su membri della sua famiglia.

Pur essendo, in apparenza, un «discepolo» di Sadat, Mubarak è insomma un uomo nuovo, che, portato prematuramente e nel modo più impensato al vertice del suo paese, potrebbe nutrire ambizioni più vaste e alte che quelle di «prosecutore» di una politica altrui, dopo esserne stato per qualche anno il semplice e (si dice) non di rado riluttante esecutore.

Interrogandosi sull'avvenire, gli osservatori non pensano, per ora, ad una attenuazione dei rapporti con gli Stati Uniti. Ritengono però che il nuovo «rais» potrebbe porre con più forza, una volta ottenuta la restituzione di tutto il Sinai, la questione dello stato palestinese. Il guaio, per lui, è che il «complesso del Sinai» sta dilagando in Israele, che i sionisti estremisti moltiplicano le iniziative. Alzano la voce e si preparano addirittura a resistere con le armi all'evacuazione delle colonie agricolo-militari e delle nuove città costruite nei territori occupati. Come ha detto il segretario di Stato agli Esteri Butros Ghali a una giornalista israeliana: «Anche voi avete i vostri estremisti». Da qui alla primavera, i rapporti fra Egitto e Israele conosceranno un duro inverno e qui nessuno è disposto a scommettere che il calendario del ritiro israeliano sarà rispettato senza momenti di crisi anche drammatica.

Mubarak dovrà inoltre affrontare il problema degli oppositori arrestati. E' una imbarazzante eredità: si sa che numerosi telegrammi continuano a giungere al nuovo presidente da varie capitali del mondo, con cortesi esortazioni a liberare questo o quel prigioniero politico (si tratta, in qualche caso, di personalità di fama internazionale). Purtroppo, però, non sembra che i messaggi abbiano trovato accoglienza favorevole. Al contrario, nuove misure restrittive sono state adottate dopo la proclamazione dello stato d'assedio. Un comunicato del Partito progressista-unionista informa che ottantanove suoi militanti sono stati posti in residenza sorvegliata, oltre i trenta arrestati il 3 settembre. Il partito ha inoltre condannato la linea del nuovo presidente, che non si distacca da quella di Sadat, dice il comunicato. Il segretario generale del partito progressista-unionista, Khaled Mohieddin, ha preannunciato che egli si recherà a votare, e che dirà «no» al referendum.

Complotto libico per assassinare l'ambasciatore USA a Roma?

ROMA — Complotto libico per assassinare l'ambasciatore USA a Roma? Lo ha affermato l'ultimo numero della rivista americana «Newsweek» sostenendo che il leader libico Gheddafi avrebbe ordinato l'assassinio dell'ambasciatore Maxwell Rabb dopo l'incidente con gli USA nel Golfo della Sirte. La rivista afferma anche che le autorità italiane avrebbero espulso dieci cittadini libici presunti appartenenti al commando.

L'ambasciata americana a Roma non ha fatto alcun commento alla notizia. Le autorità italiane hanno fatto sapere di essere state informate dagli USA sulle possibilità di un complotto e di avere preso «*tutte le misure necessarie*». Lo afferma l'agenzia «AGI».

Guerra aperta tra PSI e PRI sul Corriere

(Dalla prima pagina)

zare i termini dell'intricata vicenda della crisi del *Corriere* e del gruppo Rizzoli.

1) Il partito socialista viene descritto, anzitutto, come un partito «*stretto tra una dichiarazione resa in giudizio che lo indica come destinatario all'estero di cifre assai ingenti* (riferimento alla deposizione del banchiere Calvi-NdA) *e una scissione che vede il distacco di alcune persone di rilievo*». Ciò spiegherebbe la ricerca di un «*diversivo*» da parte dei dirigenti del PSI.

2) Ai socialisti Visentini muove inoltre l'accusa di agire in modo scorretto, creando — scrive — una «*situazione mostruosa*» nella quale, con l'interrogazione presentata da Martelli, «*si chiede l'intervento del ministro delle Finanze affinché muova la GdF per indagini nei confronti di eventuali futuri acquirenti, allo scopo di impedire una libera trattativa economica fra parti private, sgradita al partito al quale appartengono l'interrogante e il ministro delle Finanze.*

3) Ricostruisce poi la tormentata cronistoria della crisi Rizzoli. Egli, afferma, si interessò della faccenda a partire dall'inizio del 1980, quando presé contatto con alcuni gruppi di industriali interessati ad intervenire nella proprietà del *Corriere della sera*. Nel luglio successivo ebbe la sensazione che vi fossero delle «*prospettive positive*» di soluzione e fece quindi la proposta per un nuovo assetto dell'azienda giornalistica: nessun acquisto delle azioni esistenti, ma raddoppio del capitale della Rizzoli da 25,5 a 51 miliardi. I nuovi azionisti avrebbero, versando 51 miliardi, acquistato la metà del capitale azionario (le azioni, più un sovrapprezzo di identico valore). Avrebbero però dovuto gestire l'azienda. La proposta non ebbe seguito, e soltanto all'inizio di quest'anno venne fatta dagli interessati una controproposta completamente diversa: la situazione dell'azienda era nel frattempo peggiorata. Verso la metà di aprile — scrive Visentini — Angelo Rizzoli «*mi fece informare che nei giorni precedenti egli aveva venduto alla società* La Centrale, *società controllata dal gruppo bancario principale creditore, il 40 per cento delle azioni dell'editoriale Rizzoli al prezzo di oltre 115 miliardi*». In questa situazione Visentini si rifiutò di svolgere la funzione di «*garante arbitrale*».

Il presidente del PRI dice che è molto difficile comprendere ciò che è accaduto da allora. Ora, osserva, si è dato un «*cautissimo inizio*» a una nuova trattativa per la proprietà del giornale, una «*trattativa difficile e forse di improbabile conclusione*». E i nuovi possibili azionisti hanno chiesto, ancora una volta, l'attribuzione esclusiva della gestione. Contro questa ipotesi vi è stata la levata di scudi socialista. Ed è stata fatta da parte di qualche dirigente del PSI l'ipotesi del passaggio del giornale alle Partecipazioni statali («*in modo che altri dissesti e altre lottizzazioni* — afferma Visentini — *si aggiungano a quelle esistenti*»).

Questo è il «progetto» Visentini, così come risulta dalla sua ricostruzione dei fatti. Di esso egli si assume la responsabilità. Dice anche che avvertì Spadolini delle sue intenzioni, per «*doverosa informazione*», precisa, non per altro. Ma su questo punto si è scatenata, nal giro di appena mezz'ora, una guerriglia di precisazioni e di messe a punto. Quando ha saputo Spadolini ? E che cosa ha saputo? Martelli è andato subito già molto duro, dichiarando che era gravissima la affermazione di Visentini secondo cui Palazzo Chigi «*era stato preventivamente informato dell'operazione in corso*». Spadolini ha capito l'antifona, facendo diffondere precipitosamente una breve nota dal proprio ufficio stampa: egli venne informato per la prima volta della trattativa sull'acquisto del *Corriere* da parte del gruppo De Benedetti «*Soltanto il giorno 30 settembre u.s. a seguito di una telefonata dell'on. Bettino Craxi che ne aveva ricevuto comunicazione da Milano*». La presidenza del Consiglio non vuole scottarsi le dita, almeno su questo punto.

Ma ciò non impedisce ai dirigenti del PSI di continuare a sparare su Palazzo Chigi — quotidianamente — dei colpi di avvertimento. Il giornale socialista si vanta di avere imposto che questa partita «*non si giochi al buio*». E torna a minacciare una crisi di governo. Ma forse, parlando di conseguenze politiche incalcolabili, vuol fare intendere anche altro.

Intanto i dirigenti repubblicani replicano seccamente a tutti i tentativi di coinvolgerli direttamente nell'operazione. Biasini (facente funzione di segretario del PRI) ha risposto «no» alla richiesta di Gunnella di riunire la Direzione del partito. Mammì ha sostenuto Visentini. La legge sull'editoria — ha detto — prevede norme che assicurano la trasparenza delle proprietà dei giornali e vietano ulteriori interventi pubblici in questo campo. Per il resto, aggiunge in polemica col PSI, «*non mi sembra che questa volta si sia parlato di oscure tangenti da importazioni estere di materie prime*». Per la DC, l'on. Mastella ha continuato a dichiararsi pronto per incontri a cinque a scopo lottizzatorio, mentre Piccoli si è limitato a una dichiarazione molto più prudente (e ambivalente). Forse il gruppo dirigente dc non ha ancora deciso con precisione quali passi muovere.

CGIL e CISL meno distanti dopo le conclusioni del congresso

(Dalla prima pagina)

battute congressuali, come corollario, una proposta organizzativa assai rischiosa per i destini di quel processo unitario che ancora tiene insieme forze sindacali diverse. Era la proposta di dar vita nei luoghi di lavoro a organizzazioni confederali, accanto ai consigli unitari, con specifici poteri di intervento. Una sovrapposizione destinata, prima o poi, a soffocare l'esperienza dei delegati, il nucleo di unità e di potere che ancora resiste nelle fabbriche, pur con tutti i limiti da superare e con tutti gli aggiornamenti da conseguire.

Era una intelaiatura che poteva dar luogo a perplessità, a interpretazioni allarmanti. Ma poi c'è stato un primo fatto nuovo. L'intervento intelligente di Luciano Lama, il suo pacato ragionare sulle differenziazioni esistenti, l'abbraccio forte, alla fine con Pierre Carniti, l'applauso caldo hanno fatto capire una cosa non dappoco. E' finita un'epoca, per il sindacato. E' finita la mitologia dell'unità, la retorica dell'unità, ma un nocciolo unitario e duro resiste e i dissensi non lo frantumano. Anzi la polemica aperta, fuori dei veli diplomatici delle estenuanti riunioni di segreteria, può aiutare a riprendere meglio un cammino realistico. I congressi servono a questo. E a questo è servita la pur puntigliosa replica di Pierre Carniti, sono serviti gli interventi dei delegati, soprattutto delle categorie dell'industria, l'apertura di una dialettica, non il silenzio deferente nei confronti di un capo, qual è l'attuale segretario della CISL. E tutto questo travaglio, questo insieme di orgoglio, spinta unitaria, ricerca di identità, è confluito nelle votazioni finali.

Vogliamo essere espliciti. Gli emendamenti alle mozioni conclusive non hanno portato ad una sconfitta della linea esposta dal gruppo dirigente, ma hanno chiarito, approfondito, hanno compiuto una operazione di avvicinamento in certi casi alle tesi della CGIL. E così per il fondo di solidarietà ora si parla meno di tassa (non si usa più la dizione 0,50) e più di «volontarietà». E' stato in un certo modo ridimensionato il tentativo di farlo apparire come la ricetta di un sindacato che decide di trasformarsi in «holding», visti gli scarsi risultati ottenuti — ma non siamo forse all'inizio di un cammino assai lungo e tortuoso? — in materia di controllo degli investimenti e di programmazione. Ha pesato la osservazione di Bruno Manghi: facciamo mita ideologia, ma nessuno spiega dove e come in concreto si può usare questo «fondo», siamo «organizzatori sociali vecchi che parlano un linguaggio moderno».

E' stata accentuata, sempre nelle votazioni finali, una disponibilità a risolvere con gli altri, soprattutto con la CGIL, la questione controversa dell'intervento sul costo del lavoro, il dilemma tra chi vuole un raffreddamento temporaneo della scala mobile e chi ipotizza un qualche controllo, con elementi di riforma, dell'intero pacchetto salariale. La presenza confederale in fabbrica è stata presentata come un più equilibrato rapporto con gli iscritti, non a scapito dei Consigli.

Non vogliamo dire che tutti i rischi e le perplessità siano fugate, non vogliamo cadere in ottimismi facili. Nel sindacato continua ad aleggiare la voglia non solo di fare giustamente i conti con un passato glorioso, come quello che va sotto il nome dell'autunno caldo, non più proponibile, ma di trovare le strade di un rinnovamento necessario, una nuova capacità di rappresentanza (dai tecnici ai disoccupati) e di intervento, ma anche la tentazione di ridurre questo sindacato ad una istituzione slegata dalle masse, convinto di fare politica solo perché parla alla pari con Piccoli, Crazi e Berlinguer, un «sindacato d'opinione», come dice ancora Manghi.

Ma ci sono segnali nuovi. Alludiamo alle spinte emerse in questa stessa CISL, ma anche a certe assemblee di fabbrica affollate e appassionate, in questi giorni a Roma e in altri centri, pensiamo alle migliaia di tessili sfilati ieri a Milano. Il quadro dirigente del sindacato, a tutti i livelli, è preso da un travaglio difficile — abbiamo presente certi Congressi regionali della CGIL, come quello lombardo — ma quando si muove, quando assume l'iniziativa, senza attendere circolari, trova una rispondenza vera, una realtà ancora viva e disponibile. E' possibile uscire fuori dell'immobilismo, delle dispute interminabili, dei mugugni fine a se stessi, avviare una ricerca nuova, sul campo. Ed è una premessa importante, ora che, dopo la UIL e la CISL, siamo alle porte del Congresso della CGIL.

Pesante ricatto di Merloni ai sindacati

(Dalla prima pagina)

è una trappola nella quale CGIL e CISL non vogliono, comunque, cadere. Sia Ceremigna, segretario confederale della CGIL, sia Del Piano, segretario confederale della CISL, hanno respinto ieri la ipotesi di Benvenuto: domani l'incontro si svolgerà regolarmente e si vedrà in concreto cosa propone la Confindustria e quali margini di trattativa esistono. Certo, nessuno si fa molte illusioni, ma la logica triangolare (sindacati, governo, Confindustria) rischia di essere, oggi come oggi, solo un modo per creare nuove difficoltà al tentativo di Spadolini.

Il presidente del Consiglio fin dall'inizio del suo mandato ha cercato di mantenere distinti i piani della propria iniziativa di politica economica. Superata una certa illusione di poter giungere a patti sociali globali, si è praticata la via più realistica di due trattative parallele, che si appoggiassero su una iniziativa di politica economica autonomamente portata avanti dal governo. In sostanza si cercava un'intesa sulla dinamica dei redditi e dei prezzi (il tetto del 16 per cento) non imposta dall'alto, appoggiata su una manovra monetaria e di bilancio «austera», ma che non penalizzasse gli investimenti. Dunque, una via di mezzo, né Reagan né la politica dei redditi.

A mano a mano, buona parte delle tessere che dovevano comporre questo complesso mosaico, sono state fatte cadere. La politica di bilancio, a causa dei contrasti tra i ministri e tra i diversi gruppi di pressione, si è trasformata nella stretta e nell'aggravio delle entrate su lavoratori e ceti medi; gli investimenti pubblici sono scomparsi; due svalutazioni della lira in un anno hanno reso più difficile la lotta all'inflazione. E adesso viene il «colpo basso» portato dalla Confindustria. Ritorna in ballo la scala mobile (o meglio l'alternativa tra blocco della contingenza e blocco dei contratti) e la patata bollente viene lanciata tra le mani del governo.

Non tutto è ancora chiaro; né le motivazioni degli imprenditori che appaiono divisi, né gli esiti della manovra. C'è senza dubbio chi vuole mettere in difficoltà il tentativo Spadolini anche da questo lato (mentre l'intransigenza di certi ministri finisce per rendere più turbolenta la navigazione tra le acque già tempestose del Parlamento). C'è anche chi crede che la mossa sia più vantaggiosa perché spinge il governo a fare delle concessioni concrete entrando in una chiara logica di scambio politico: favori contro consenso. Qualcun altro si può persino illudere che l'unica strada di arrivare ad una sorta di tregua, di intesa, di mini-patto sociale è quella di avere l'esecutivo come custode e come garante.

Ma, quali che siano le diverse ispirazioni e i diversi obiettivi, far fallire la trattativa «autonoma» sul costo del lavoro avrebbe come risultato di scaricare tutte le tensioni sociali e tutte le aspettative su Palazzo Chigi e di dividere ulteriormente una maggioranza già lacerata al suo interno da profonde divergenze politiche e da pesanti giochi di potere (si veda il caso Rizzoli-*Corriere della Sera*). E' proprio questo che vogliono quei ceti sociali e quei gruppi politici nemici di ogni, sia pur piccolo, cambiamento. Da dove vengono, dunque, i pericoli per il primo laico a palazzo Chigi?

La fiducia per sbloccare l'ostruzionismo

(Dalla prima pagina)

Di fronte al fallimento dell'estremo tentativo di un accordo, al relatore dc sul provvedimento, Gitti, non è rimasto che annunciare in aula l'elaborazione del maxi-emendamento sostitutivo delle norme più controverse della legge; e, a questo annuncio, il ministro Zamberletti ha fatto seguire una secca dichiarazione con cui, a nome del governo, annunciava di porre sul nuovo progetto di norme la questione di fiducia (che, a norma di regolamento, potrà essere discussa e votata solo a distanza di ventiquattro ore, cioè a partire da oggi pomeriggio).

Basterà però la fiducia — varrà la pena di ricordare che è la prima volta che il governo Spadolini vi ricorre — a vincere l'ostruzionismo, o quanto meno ad accelerare i tempi della ripresa della normale attività legislativa della Camera? E' probabile che si abbia uno sveltimento dei tempi della battaglia, ma non per questo essa sarà meno aspra: i radicali hanno infatti già cominciato a presentare decine, centinaia di sub-emendamenti, nel tentativo di far rientrare dalla finestra quel che esce dalla porta. Per valutare l'ammissibilità di queste strumentali norme aggiuntive (e soprattutto la possibilità che esse siano messe ai voti, persino prima dell'emendamento proposto dalla maggioranza) si terrà questa mattina una speciale riunione della Giunta per il regolamento convocata dal presidente della Camera, Nilde Jotti, che ha comunque già ieri espresso in aula la sua personale opinione contraria.

Né è stato, questo, l'unico motivo di rilevanti differenziazioni di opinioni nel corso della serrata seduta della Camera. L'altro motivo è stato offerto da una singolare sortita del democristiano Scalfaro il quale, alla decisione del governo di porre la questione di fiducia, ne ha contestato esplicitamente la legittimità sostenendo che mancherebbe un diretto interesse dell'esecutivo per il provvedimento.

L'obiezione, pur avendo colto l'assenza di adeguate argomentazioni della decisione del governo, non è stata raccolta altro che dai radicali. Per i comunisti, il vice presidente del gruppo, Ugo Spagnoli, ha sottolineato come semmai proprio in questa vicenda possa misurarsi l'effettiva volontà (anche del governo) di promuovere e sostenere ogni misura volta a moralizzare la vita pubblica; e come la fiducia debba essere intesa per quel che è: un mezzo eccezionale ma utile per fronteggiare i pericoli di una paralisi del Parlamento e le oscure manovre che ispirano questo disegno. Sulla stessa linea si sono collocati il dc Bianco (che ha espresso «totale dissenso» dalla iniziativa di Scalfaro), il liberale Bozzi, il socialista Labriola, il socialdemocratico Preti, il repubblicano Del Pennino, altri ancora.

E lo stesso presidente della Camera, Nilde Jotti, ha ricordato alla fine come proprio il regolamento preveda tassativamente ed esplicitamente i casi in cui il governo non può porre la questione di fiducia. E nessuno riguarda l'attuale contingenza.

La decisione della fiducia era stata presa dal Consiglio dei ministri nel corso di una riunione straordinaria svoltosi poco prima della seduta della Camera. E una nota della presidenza del Consiglio si era affrettata più tardi, di fronte alle critiche piovute in aula a Zamberletti, a colmare i vuoti della dichiarazione del ministro rilevando che questa iniziativa doveva essere considerata unicamente come uno «strumento procedurale necessario» per ottenere che la Camera, risolta questa grana, possa passare «agli altri punti del calendario».

Anche così argomentata, la decisione ha ugualmente suscitato le critiche di indipendenti di sinistra (Minervini, in aula) e del PDUP che, in un comunicato, denuncia che «l'ostruzionismo radicale ha offerto ancora una volta l'occasione per manovre involutive della maggioranza».

Direttore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile Antonio Zollo
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19